



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 4 dicembre 2024

1. **Fabio Panetta: l'Unione europea deve essere protagonista del proprio destino, trasformando le sfide in opportunità.**
2. **Le pene, per quanto simbolicamente importanti, non bastano a fermare le violenze di genere. Bisogna educare, educare, e ancora educare.**
3. **Le crisi parallele di Parigi e Berlino inceppano il motore Ue.**
4. **Il governo riapre il canale di dialogo con i vertici di Stellantis e mette in pista un primo intervento a sostegno dell'automotive.**
5. **È colpa un po' di tutti se siamo arrivati a questo punto, a dover rivedere urgentemente gli obblighi sull'auto elettrica.**
6. **Cesare Mirabelli: la Corte ci dice qual è il rapporto tra autonomia regionale e unità della Repubblica, tra unità della nazione e del popolo.**
7. **Gli andamenti di lungo periodo mostrano il calo della manifattura italiana; per l'industria, in sintesi brutale, il Covid non è finito.**
8. **Cristiano Fini: le aree rurali e interne - marginali del Paese - non possono più aspettare, nessuno lo sa meglio dell'agricoltura.**
9. **Euro digitale per garantire giustizia sociale e pacificazione politica.**
10. **Il modello dei workers buyout dimostra che i lavoratori possono diventare i protagonisti del rilancio economico delle proprie aziende.**

Valentina Iorio – Panetta: Ue, ora la spesa comune – Corriere della sera

L'Unione europea deve dotarsi di un **programma di spesa comune per finanziare gli investimenti** necessari per far fronte alla **doppia transizione, verde e digitale**, e al rafforzamento della difesa. Serve **«un patto europeo per la produttività»** perché *«nessuno Stato membro»* dell'Unione può *«riuscire da solo»* ad affrontare le nuove sfide globali. Questa la proposta che il **governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta**, ha lanciato ieri nel suo intervento al **XX Foro di dialogo Spagna-Italia**. Questo comporta l'emissione di **più debito comune** per coprire gli 800 miliardi annui di investimenti necessari da qui al 2030, ma **non implica la creazione di un'unione fiscale** *«né richiede un ministro delle finanze europeo o meccanismi di trasferimenti sistematici tra paesi»*, ha chiarito il numero uno di Bankitalia. Per dare concretezza alla proposta, Panetta fa un esempio: *«Se si decidesse di finanziare il 25% di un piano di investimenti da 800 miliardi all'anno per sei anni, il debito comune europeo raggiungerebbe il 6% del Pil della Ue nel 2030. Includendo i titoli Ngeu e altri programmi gestiti dalla Commissione europea, si arriverebbe al 10% del Pil»*. **La precondizione è l'introduzione di un titolo europeo privo di rischio**, indispensabile per lo sviluppo di un mercato unico dei capitali efficiente e integrato su scala continentale, *«in grado di selezionare gli imprenditori più*



capaci e di sostenere progetti ad alto rischio e alto rendimento sin dalle loro fasi iniziali». **Il secondo punto è il completamento dell'Unione bancaria.** «L'istituzione del Meccanismo di vigilanza unico e del Meccanismo di risoluzione unico ha rappresentato un importante passo in avanti, ma non è bastata a creare un mercato bancario europeo pienamente integrato», ha ricordato il governatore della Banca d'Italia. **Solo così l'Ue riuscirà a colmare i suoi ritardi.** Emblematico l'esempio dell'intelligenza artificiale: tra il 2013 e il 2023 **in Europa gli investimenti privati hanno raggiunto 20 miliardi di dollari, contro 100 miliardi in Cina e 330 negli Stati Uniti.** Per ridurre questo divario bisogna **creare «un ambiente economico che incentivi l'imprenditorialità e l'innovazione»**, superando rigidità normative e amministrative. «Siamo di fronte a cambiamenti epocali», ha sottolineato Panetta. «Non possiamo permetterci un approccio sequenziale, fatto di piccoli passi. Le riforme necessarie sono interconnesse e devono essere attuate con determinazione e visione d'insieme». La direzione è quella indicata dai **rapporti Draghi e Letta.** Il numero uno di Via Nazionale ha citato **Jean Monnet**, principale ispiratore della «**Dichiarazione Schuman**» del 9 maggio 1950, documento fondatore del processo di unificazione europea, che disse «**L'Europa si forgerà nelle crisi**». L'Unione europea, ha concluso il governatore, «*deve essere protagonista del proprio destino*» trasformando le sfide in opportunità.

Michela Marzano - Una sconfitta collettiva - Repubblica

«È stata fatta giustizia, ma abbiamo perso tutti come società». Sono state oneste le prime parole di **Gino Cecchetti** dopo la sentenza della Corte d'Assise di Venezia, che ieri **ha condannato all'ergastolo Filippo Turetta, l'assassino di sua figlia Giulia.** Impassibile e concentrato sul banco della giuria, l'uomo non ha mai distolto lo sguardo mentre il presidente leggeva il verdetto. A differenza di Turetta che, invece, ha ascoltato la condanna a testa bassa, con gli occhi quasi chiusi. A poco più di una settimana dalla condanna all'ergastolo di Alessandro Impagnatiello, la reazione di Gino Cecchetti ricorda quella di Chiara, la sorella di Giulia Tramontano: **nessuna condanna può portare pace nel cuore quando una figlia o una sorella vengono uccise.** Nessuna pena - altro che ideologia della vendetta, come sostenuto dal legale di Turetta - può **colmare il vuoto lasciato da un uomo che decide di possedere, fino alla fine, la vita di una donna.** E questo che è accaduto a Giulia Cecchetti, nonostante la Corte abbia sorprendentemente escluso le aggravanti di crudeltà e stalking. Come si può negare la crudeltà in un femminicidio premeditato? E lo stalking? I messaggi di Turetta, infiniti e ossessivi, sono lì a testimoniare. Un uomo geloso, possessivo, **incapace di accettare che Giulia potesse vivere indipendentemente da lui:** non voleva che uscisse con le amiche, che si laureasse prima di lui, che andasse in vacanza senza di lui. **Tutto questo ha costruito il femminicidio perfetto.** Perché, va ribadito, un femminicidio non è mai un raptus. Non è una decisione improvvisa, ma il tragico epilogo di una relazione malata, in cui lui si arroga il diritto di essere padrone della vita di lei. E **considera normale annullarne l'esistenza se lei osa anche solo esprimere il desiderio di vivere libera,** altrove, lontano da lui. «Come essere umano mi sento sconfitto, come papà non è cambiato nulla rispetto a ieri», ha detto ancora Gino Cecchetti dopo aver ascoltato la sentenza. Parole che ricordano quanto sia fondamentale agire prima, perché le pene, per quanto simbolicamente importanti, non bastano a fermare le violenze di genere. Certo, una condanna all'ergastolo per un giovane uomo rappresenta un segnale, un primo passo verso il cambiamento culturale. Ma non è sufficiente. **Ogni femminicidio che arriva in tribunale è la prova di una sconfitta collettiva.** Le donne continuano a non essere al sicuro, continuano a essere uccise. E ieri l'estrema dignità di Gino Cecchetti nel dolore strideva con lo sguardo basso di un assassino che, a differenza di lui, non sembrava nemmeno trovare il coraggio di affrontare



le conseguenze delle proprie azioni, di guardare in faccia la realtà. Perché è questo che ormai si deve fare, come individui e come società, **guardare negli occhi la profondità della violenza che si scatena contro le donne**. La condanna all'ergastolo di Impagnatiello e di Turetta indica in maniera chiara **qual è il percorso da seguire: educare, educare, e ancora educare**. Dietro ogni femminicidio si cela una montagna di stereotipi, relazioni tossiche e retaggi culturali. C'è l'incapacità di tanti uomini di gestire la frustrazione e la perdita, un'aggressività che si scatena contro chi rivendica la propria autonomia. C'è un retaggio che pesa sulle donne, soffocandone la libertà e rendendo ancora difficile per molti **accettare che l'amore non ha nulla a che fare con il possesso, anzi, ne è l'esatto contrario**. Turetta è stato condannato. La giustizia ha fatto il suo corso. Ma nessuna sentenza potrà mai restituire a Gino Cecchetti sua figlia, né ridare a Giulia la vita che le è stata brutalmente strappata. Nulla di ciò che si discute in un'aula, quando una donna viene uccisa, può mai essere davvero giusto. **Parlare di giustizia significa parlare di riconoscimento e rispetto**. Ed è questa la giustizia che, come individui e come società, dobbiamo impegnarci a costruire.

~

Massimo Nava- Le crisi parallele di Parigi e Berlino inceppano il motore Ue - Corriere della sera

Vittoria di Trump, guerra in Ucraina, instabilità nell'Est, avrebbero bisogno di un'Europa forte e coesa, al cui centro **dovrebbe funzionare il motore franco tedesco**, condizione necessaria (ma non sufficiente) ai destini del Vecchio Continente. Succede il contrario. **La Germania è in profonda difficoltà economica e politica** dopo la crisi del governo Scholz e si prepara alle elezioni anticipate. **La Francia conta le ore che restano al governo Barnier** e forse le settimane che restano a Macron all'Eliseo. La crisi è politica, istituzionale e finanziaria. Le crisi a Berlino e Parigi paralizzano i rapporti fra le due sponde del Reno e l'iniziativa diplomatica internazionale. **L'anatra, anzi le due anatre, sono davvero zoppe**. Dopo la pandemia, affrontata con senso comune di solidarietà dalla coppia **Macron/Merkel**, le cose si sono messe su un piano inclinato. **La leadership dei due Paesi sulla scena europea è indebolita**. E se il motore è inceppato, le conseguenze si avvertono in tutta la Ue, anche perché le crisi hanno complicato la vita delle forze tradizionali (popolari e socialisti) **in un Parlamento in cui sono entrati estrema destra e movimenti euroscettici**. Molti incontri bilaterali sono stati cancellati. Impossibile discutere di progetti ambiziosi in settori quali industria militare, aeronautica, intelligenza artificiale. Oltre alla scarsa incisività nella politica estera. Come ha detto un diplomatico a Le Monde *«Parigi e Berlino condividono la preoccupazione di Mario Draghi per la mancanza di competitività dell'Europa. Ma divergono sull'utilizzo di un nuovo prestito europeo per finanziare gli sforzi di difesa o il sostegno all'Ucraina»*. A questo si aggiunge il **dissenso su alcune questioni importanti** (dazi, auto elettrica, etc) e divergenze sul supporto a Kiev: quello della Francia è incondizionato, ma non generoso, quello della Germania è generoso (dopo gli Usa è il secondo contributore di aiuti e armi) ma condizionato alla disponibilità di Zelensky ad avviare un negoziato. Olaf Scholz ha telefonato a Putin. **Emmanuel Macron** non lo ha più fatto. Fra i due leader non è mai sbocciato quel clima di sintonia personale che aveva contraddistinto **le relazioni franco tedesche, in grado di provocare grandi disegni e fotografie mano nella mano rimaste nella Storia... In Germania, si vota a febbraio** e comunque vada il Paese avrà un governo. Stabile, se i sondaggi daranno ragione al candidato **cancelliere della Cdu, Friedrich Merz**. La Francia, resa fragile da crisi di governo in serie e da un'Assemblea rissosa, naviga a vista. **Anche la malattia e la cura sono distanti a Parigi e Berlino**.



Claudia Marin – Stellantis, il governo apre il tavolo – Quotidiano Nazionale

Il governo riapre il canale di dialogo con i vertici di Stellantis e mette in pista un primo intervento a sostegno dell'automotive da inserire nella manovra. L'obiettivo non è quello di prevedere più incentivi ai consumatori ma alle **aziende della lunga filiera della componentistica, dai motori alle marmitte, dai bulloni alle cinture**. In ballo 400 milioni di euro. Misure circoscritte, le risorse sono poche. Ma sarebbero un segnale, nel percorso di ripresa della comunicazione con la multinazionale dopo **le dimissioni dell'ad Carlos Tavares**. In questa direzione vanno le parole del **Ministro Adolfo Urso** sui possibili esiti del tavolo convocato per il 17 a via Vittorio Veneto: «*Credo che quel tavolo possa davvero segnare una nuova svolta rispetto a quello che è accaduto in questi anni in Italia e in Europa, e indicare al Paese la strada giusta per sostenere lavoro e industria*». (...) E, d'altra parte, **il pressing è bipartisan affinché Elkann chiarisca al Parlamento il piano industriale** e le prospettive occupazionali, ma al momento non sfonda. Al presidente della commissione Attività produttive della Camera, Alberto Gusmeroli, che gli ha inviato il terzo invito a presentarsi in audizione, il presidente del gruppo ha ribadito che non è ancora il momento: vuole attendere la chiusura del tavolo al Mimit e l'apertura di quello a Palazzo Chigi, prima di valutare altre iniziative di confronto, compreso quello richiesto dalle forze politiche in Parlamento. «*Non è importante dove viene ma è importante cosa fa*», taglia corto il presidente del Senato Ignazio La Russa. E dalle opposizioni è chiamata a presentarsi in Parlamento per un'informativa anche la premier Giorgia Meloni. Certo è, del resto, che la partita passa in mano al governo. E le posizioni non sono univoche. Urso spiega che dal colloquio con Elkann ha tratto «*le condizioni per essere fiduciosi di poter condividere un piano Italia che vede il nostro Paese al centro dello sviluppo dell'auto europea*». Per Urso il tavolo del 17 dicembre «può segnare la svolta». **Il tavolo al Mimit è il prossimo passo per cercare di allineare il dialogo tra azienda e governo**, fin qui frenato dalle tensioni tra l'esecutivo e Tavares. Il primo c'è stato domenica, quando Elkann ha **anticipato l'addio del manager portoghese alla premier Giorgia Meloni e al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella**. Dopo l'appuntamento al Mimit si capiranno i margini per spostare la questione a Palazzo Chigi, come chiedono i vertici aziendali e i sindacati. Lo scenario, però, preoccupa gli operai, da Melfi a Mirafiori, a Cassino, dove è stato bloccato l'ingresso delle merci. **Il governo ha fissato la priorità: tutelare i lavoratori degli impianti Stellantis in Italia**, quelli dell'indotto e della logistica. Si cerca un asse per spingere l'Ue a «*rivedere quelle norme che - ha notato Meloni - rischiano di mettere in ginocchio l'industria europea dell'auto*». E l'esecutivo studia le leve da usare. In manovra potrebbero entrare aiuti per stimolare ricerca e innovazione, e soprattutto per ridurre i costi energetici degli stabilimenti. (...)

Davide Tabarelli – Ma la svolta green non può bastare – La Stampa

È colpa un po' di tutti se siamo arrivati a questo punto, a dover rivedere urgentemente gli obblighi sull'auto elettrica. Pure **gli esperti potevano spiegare meglio i limiti dell'auto elettrica**, sfruttando aspetti banali, come il fatto che in 4 minuti uno si fa il pieno di un'auto tradizionale e ottiene una libertà di movimento di quasi 1000 chilometri, mentre, **con l'auto elettrica, servono molte ore, o decine di minuti in casi estremi**, per avere 300-400 chilometri. Le democrazie, però, devono essere capaci di correggersi ed è quello che avverrà con la scadenza del 2035, quando, in base all'ambizioso e irrealistico Green Deal, dovrebbe finire la vendita di auto con motore a combustione interna. **L'auto elettrica, però, non deve nemmeno essere il capro espiatorio di tutti i mali dell'auto europea** che, invece, partono da molto



lontano. Da anni il contesto mondiale vede un **eccesso di capacità produttiva** per effetto di radicali mutamenti di carattere geografico e sociale. Nei paesi industrializzati, e in particolare in Europa, una volta il leader, le vendite e le produzioni sono in calo, a fronte dell'**espansione nelle altre aree di nuova industrializzazione, in particolare in Cina**. Nell'UE quest'anno si produrranno circa 12 milioni di auto, mentre nel mondo saranno quasi 75, con una quota che sarà scesa al 15%, quando nei primi anni '90 era prossima al 40%. In Italia arriveremo quest'anno vicino alle **300 mila auto prodotte, quando nei primi anni 2000 eravamo oltre il milione**. Da simbolo di benessere del consumismo occidentale, **l'auto è diventata uno dei beni che più soffre dei cambiamenti degli stili di vita**. Da tempo è causa di inquinamento, ma negli ultimi anni tale percezione è peggiorata, ovviamente in ambito urbano, nonostante i miglioramenti tecnologici straordinari, e anche per questo se ne vendono meno. Se poi si aggiunge che il reddito disponibile non cresce, in particolare in Italia, allora per forza che la domanda non aumenta e allora come pensare di fabbricare un bene di cui manca la richiesta. Poi **ci sono le importazioni di prodotti che hanno prezzi inferiori**, in particolare i modelli elettrici dalla Cina che, anche con i dazi, rimangono sempre convenienti. Lo stesso accade per le batterie, il principale componente dell'auto elettrica, che ha portato al **clamoroso fallimento dell'europeissima Northvolt** del 21 novembre scorso, con i 15 miliardi di euro pubblici e privati che aveva raccolto. **Tradizionalmente i cinesi hanno vantaggi che non possono essere uguagliati**, sui salari, sulle economie di scala, sui costi dell'energia elettrica, perché usano il carbone. Lo stesso lo vediamo da oltre un decennio sui pannelli fotovoltaici e sulle pale eoliche. Ultimamente non è più solo una questione di prezzo, **il vantaggio cinese riguarda anche la tecnologia e l'alta affidabilità dei prodotti**. Competere con loro è di fatto impossibile ed è meglio esserne subito consapevoli prima di sperare velleitariamente di rincorrerli e, magari, superarli. **Meglio è stendere tappeti rossi ad investimenti cinesi in Europa**, almeno i nostri incentivi finiranno per avere effetti positivi sulla nostra occupazione. Tuttavia, occorre essere chiari anche sul fatto che **tutta l'industria europea, non solo quella dell'auto, naviga in pessime acque** e una delle ragioni fondamentali è dell'**alto prezzo dell'energia, come ha ben evidenziato il documento Draghi**. E questi stanno salendo, un po' per il fatto che la crisi gas non è finita, ma anche perché **continuano a pesare i prezzi della CO2**. Questi sono recentemente risaliti verso i 70€ per tonnellata, più bassi dei picchi di due anni fa a 100 euro, ma **troppo distanti dai 10 euro della Cina**. Il sistema del commercio dei permessi, l'ETS, è il fiore all'occhiello delle politiche ambientali dell'UE da due decenni, ma queste inesorabilmente stanno **soffocando la competitività dell'industria europea**. Quello che sta accadendo in questi giorni sull'auto elettrica ne è **una triste conferma**.

Alessandro Di Matteo – Intervista a Cesare Mirabelli – La Stampa

La sentenza della Consulta sull'autonomia difficilmente renderà inammissibile il referendum su cui hanno raccolto le firme le opposizioni, solo una riscrittura radicale della legge Calderoli da parte della maggioranza potrebbe portare al superamento del quesito. **Cesare Mirabelli, ex presidente della Corte costituzionale**, ritiene poco probabile che il referendum non venga ammesso dalla Cassazione e dalla Consulta, gli organi chiamati a pronunciarsi, come pure sperano in molti nel centrodestra. *«La richiesta referendaria è sottoposta a un doppio controllo, della Cassazione e della Consulta. Innanzitutto, la Cassazione verifica il numero di firme, e poi — controllo più complesso e significativo — valuta se la legge sia ancora in vigore...»*. **E la legge è ancora in vigore, la sentenza della Consulta non l'ha cancellata, giusto?** *«Esatto, la sentenza della Consulta è molto importante: ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di alcune disposizioni, non ha bocciato l'impianto ma ne ha*



modificato alcune parti. In particolare, ha stabilito un quadro di principi, nel quale l'autonomia differenziata può muovere: la solidarietà, la sussidiarietà... Altri punti sono stati toccati con un'interpretazione correttiva. Perciò **possiamo dire che la domanda referendaria sta in piedi.** Rimangono intere parti della legge, difficile dire che il quesito sia superato. Poi magari la Cassazione potrebbe specificare nel titolo del quesito che la legge da abrogare è quella "come risulta a seguito della sentenza della Consulta...". **La maggioranza però ha detto che interverrà per recepire le indicazioni della Corte. Le modifiche renderanno superato il quesito?** «Il referendum viene indetto se a gennaio, quando sarà valutato dalla Consulta (per verificarne il rispetto della Costituzione, ndr), verrà ritenuto ammissibile. Dopodiché fino al giorno prima delle votazioni **un mutamento profondo della legge porterebbe alla non votazione del referendum.** Dipende dal contenuto delle modifiche che verranno apportate: se si va giù con l'accetta e c'è un mutamento profondo della normativa, allora la Cassazione potrebbe valutare che in sostanza si è di fronte a una nuova legge e non a una ripulitura della vecchia. Ma questo implicherebbe un lavoro profondo di revisione. La cosa positiva sarebbe **una forma di collaborazione tra maggioranza e minoranza, un tavolo comune.** Sarebbe un atto politico, ma difficile, non prevedibile. Anzi è prevedibile il contrario». **Come ha ricordato lei a gennaio ci sarà la valutazione della Consulta sul quesito. Molti nel centrodestra sperano che lo bocci per violazione dell'articolo 75 della Costituzione. Speranza fondata?** «La Consulta, a gennaio, valuterà se la legge Calderoli sia una legge costituzionalmente necessaria e se è ancorata al bilancio dello stato e dunque non suscettibile di referendum. Sul primo punto mi pare che non sia costituzionalmente necessaria, perché **è la Costituzione a prevedere e disciplinare l'autonomia differenziata** e il fatto che possa essere adottata sulla base di un'intesa tra governo e regioni. Né mi sembra determini inammissibilità il fatto che la legge Calderoli sia menzionata nella legge di bilancio. La ragione del divieto previsto dall'articolo 75 è che non si determinino aumenti di spesa». **Quindi, riassumendo, l'autonomia differenziata si potrà fare ma seguendo i criteri della Corte.** «Una larga parte della sentenza ricostruisce il corretto assetto costituzionale del sistema regionale italiano e questi principi rimangono anche se la legge venisse abrogata. La Corte ci dice qual è il rapporto tra autonomia regionale e unità della Repubblica, tra unità della nazione e del popolo. L'importanza della sentenza non è solo per le specifiche decisioni sui singoli punti, quanto per il quadro generale: **ricostruisce un principio di autonomia cooperativa, riguarda anche il principio di uguaglianza, il principio di sussidiarietà inteso come adeguatezza del trasferimento di funzioni per assicurare l'efficacia dei servizi. E una sentenza che non apre a un "regionalismo corsaro". E sul piano finanziario dice: attenzione le risorse devono essere distribuite in maniera adeguata, e le regioni non si possono astenere dal partecipare in chiave solidaristica al bilancio del paese. Esclude una revisione strisciante della Costituzione e l'attribuzione di intere materie ad alcune regioni.**»

~
~
~

Carmine Fotina e Gianni Trovati - La grande gelata dell'industria - Il Sole 24 Ore

Sempre più giù. **Il caso Stellantis è solo il fenomeno più visibile di un processo più ampio:** che rischia di configurarsi come un declino strutturale dell'industria in Italia (e in Europa). Da noi, la quota dell'industria sul Pil continua a scendere. In una flessione silenziosa ma costante che sta cambiando i connotati dell'economia nazionale; e la sta rendendo sempre più dipendente dai servizi, con tutte le conseguenze (ancora da misurare) su qualità dell'occupazione, salari, innovazione, produttività. Cioè, in pratica, su tutti i fattori che decidono



lo sviluppo. **I conti trimestrali diffusi lunedì dall'Istat** con le stime definitive sulle dinamiche di luglio, agosto e settembre segnano solo l'ultima (finora) tappa di un cammino lungo. Quest'estate l'industria in senso stretto, vale a dire il settore secondario con l'esclusione delle costruzioni, ha generato valore aggiunto per 78,639 miliardi. Il dato si ferma allo 0,9% sotto i livelli dei tre mesi precedenti, mentre rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso la flessione è dell'1,7 %. Ma oltre ai classici confronti tendenziali e strutturali, sono gli andamenti di lungo periodo a mostrare in modo evidente lo scivolamento della produzione manifatturiera italiana. **Perché per l'industria, in sintesi brutale, il Covid non è finito.** E il ritorno ai livelli pre-pandemici completato dal Paese già lo scorso anno rimane un obiettivo ancora ambizioso. Il dato trimestrale si colloca infatti il 2,9% sotto quello registrato nello stesso periodo del 2019, e il differenziale è simile (-2,23%) se si allarga lo sguardo all'intero periodo che va da gennaio alla fine di settembre. In pratica, **peggio dell'industria ha fatto solo l'agricoltura** (-3,9% rispetto al 2019), la cui crisi di lungo periodo è circondata da un sostanziale silenzio spiegabile con il peso ormai marginale del primario sul complesso del Pil italiano. Per l'industria, però, è diverso. O meglio, dovrebbe esserlo. Perché anche **manifattura e affini vedono ridursi di mese in mese il peso sul totale dell'economia nazionale**, oggi al **18,2% contro il 19,9%** di quattro anni fa. Ma il loro ruolo rimane centrale, soprattutto se si vuole **rimanere agganciati ancora al gruppo di testa dei Paesi sviluppati**. Sfida non semplice, con una crisi dell'auto che quest'anno fermerà la produzione sotto al 50% dell'obiettivo di un milione di vetture rilanciato a più riprese dal Governo e **uno scenario dell'acciaio in cui dall'Ilva di Taranto a Piombino le incertezze dominano**, solo per citare due fra i principali filoni industriali del Paese. Il tutto mentre scorrendo la classifica di testa dei partner commerciali delle nostre esportazioni si incontrano **Francia e Germania, Paesi in cui il cortocircuito economico si incrocia con quello politico**, e gli Usa dove il bis di Trump promette di debuttare a suon di dazi. **Ma dall'industria non si scappa.** La crescita di costruzioni e servizi (+6,6% rispetto al 2019), forte soprattutto nelle attività professionali (+19,8%) e nei settori Ict (+18,8%) più ancora che in commercio, turismo e dintorni (+6,6%) ha infatti fin qui compensato la caduta progressiva della manifattura; ne ha oscurato gli effetti sul piano statistico. Ma non su quello pratico. Anche perché la dinamica dell'edilizia, pur vivacissima con un +44,2% rispetto al 2019, è stata spinta da un Superbonus che ha **colpito i conti pubblici molto più profondamente di quanto abbia beneficiato quelli privati**. La spinta del comparto, fatto di mattone e opere pubbliche, non può del resto essere attribuita in modo totale e automatico al solo 110%. Lo dimostra, ancora una volta, anche il calendario. Nel 2023, l'anno in cui **il supersconto fiscale ha travolto ogni previsione cumulando una spesa da 76 miliardi** che si traduce in **altrettanto debito pubblico** negli anni successivi, il Pil delle costruzioni è cresciuto del 7% rispetto all'anno prima, quando la spesa agevolata era stata di 54 miliardi, cioè il 29% in meno, ma il tasso di crescita del settore è stato più vivace (+17%). Sempre stando dalle parti del debito pubblico, del resto, **nel panorama italiano c'è anche quel dettaglio del Pnrr**, che proprio in questi mesi sta cominciando a farsi sentire davvero sul piano della spesa effettiva, quella che impatta in modo diretto sul Pil.

Paolo Fruncillo – Aree interne, proposta della Cia - Agricoltori – La Discussione

Disseminate come "**zone franche**" con fiscalità agevolata soprattutto per le attività economiche e produttive. Così **il progetto di Cia-Agricoltori Italiani per dare sostegno alle aree interne e svantaggiate**. Un piano sul quale si focalizza uno studio della Cia-Agricoltori per rilanciare i territori marginali e fermarne il loro progressivo abbandono. "*La proposta che verrà formulata al Governo prossimamente*", spiega la Confederazione, "*È quanto ha annunciato il presidente*



nazionale di Cia, **il Consigliere Cnel Cristiano Fini**, davanti al ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida e al viceministro dell'Economia, Maurizio Leo". Zone che sono 80% dell'economia "Basta chiacchiere, servono interventi di carattere tecnico e non politico" puntualizza Fini nella sua relazione, *"Le aree rurali e marginali del Paese non possono più aspettare, nessuno lo sa meglio dell'agricoltura che in questi territori, tra produzione e attività connesse, rappresenta fino all'80% dell'economia locale e spesso sopperisce anche ai servizi per la comunità"*. Per Cia, **il nodo è sulle difficoltà ormai croniche che la crisi climatica e gli eventi catastrofici** non hanno fatto altro che amplificare, soprattutto nelle aree interne e di montagna. "Siccità estrema al Sud e alluvioni devastanti al Nord, i tragici terremoti degli ultimi 15 anni, fino **agli ultimi shock geopolitici ed economici mondiali**", evidenzia Fini, *"hanno fatto in assoluto più danni lì dove erano già pesanti i problemi delle infrastrutture e dei servizi, dove non si è lavorato per ammodernare o per innescare margini di innovazione, rendendo quasi impossibile fare impresa e **incentivare le nuove generazioni a restare**"*. Dunque, la misura pensata da Cia potrebbe riguardare **l'acquisto e la ristrutturazione di case a tassi agevolati**, trattenute minime su pensioni e buste paga, **tariffe agevolate sui servizi**, tipo luce e gas, ma anche mense scolastiche e alcune visite specialistiche a carico dello Stato. E, soprattutto, bisognerebbe **creare le condizioni per aprire aziende a costo zero**. *"Dalla Liguria alla Basilicata, c'è una questione strutturale che riguarda l'entroterra e non è più accettabile nel 2024"*, fa ancora presente Fini, *"e che nelle regioni meridionali arriva a compromettere oggi anche la sussistenza"*. **Al Sud, infatti, si registrano le percentuali più alte di persone a rischio povertà** ed esclusione sociale d'Europa: in testa la Campania con il 46,3% e la Calabria con il 42,8%. *"Con la manovra già scritta"*, conclude il presidente della Confederazione italiana agricoltori, *"auspichiamo un impegno di misure e risorse già a partire dall'anno prossimo, che taglino drasticamente il carico fiscale sulle aree interne, agevolando imprese e famiglie agricole. Questo resta per Cia un pilastro cardine su cui rimettere in piedi il Paese, insieme **a una più equa redistribuzione del reddito agricolo lungo la filiera** e una gestione nuova e più efficiente delle risorse idriche rispetto ai cambiamenti climatici"*.

~

Leonardo Becchetti e Guido Cozzi – Euro digitale per garantire giustizia sociale e pacificazione politica – Il Sole 24 Ore

La nuova accelerazione del progresso tecnologico con l'avvento dell'Intelligenza artificiale in un contesto di forte competitività delle imprese nei mercati globali sta producendo e continuerà a produrre nel prossimo futuro **trasformazioni profonde nella società e nell'economia**. Se guardiamo alla ricchezza digitale **il benessere creato è molto superiore a quello visibile e misurabile** negli aumenti della produttività e del Pil. Il motivo è che la forte competizione abbassa i prezzi dei beni e servizi incorporati nelle applicazioni digitali rendendo la misurazione dell'aumento di ricchezza possibile solo attraverso la variazione di surplus del consumatore. Fuori dal gergo degli addetti ai lavori **abbiamo a disposizione molti più beni e servizi che in passato** gratuitamente o quasi nei nostri computer e cellulari la cui qualità sfugge alle variazioni dei prezzi dei beni e servizi venduti. Accanto a questo aspetto positivo c'è il rovescio della medaglia. **Automazione e progresso tecnologico concentrano l'aumento della ricchezza monetizzabile** nelle mani dei proprietari delle nuove tecnologie e dei lavoratori ad alta qualifica aumentando le disuguaglianze per competenza all'interno dei Paesi e **generando un nuovo sottoproletariato di lavoratori a bassa qualifica**, abbandonati ai margini del fiume del progresso e impegnati in lavori poveri o saltuari. In queste condizioni la povertà di reddito (5,7 milioni di poveri assoluti e 3 milioni di lavoratori poveri) è e resta per una parte importante della popolazione una barriera per l'accesso a cibo, energia, formazione



e spese sanitarie con i ben noti fenomeni di razionamento e rinuncia alle cure. Il problema è destinato ad essere ancora più esplosivo nel prossimo futuro con l'aumento degli anni di vita non in buona salute e **il conseguente aggravarsi del problema della non autosufficienza e del suo finanziamento**. La diseguaglianza inoltre ha conseguenze invisibili ma importanti in quanto mina alla radice la fiducia nelle istituzioni e persino nella democrazia alimentando negazionismi e populismi. In questa economia profondamente mutata **diventa essenziale un reddito di base** fornito a chi è nel bisogno e destinato a sostenere le spese in beni essenziali, la formazione e l'assistenza sanitaria inclusa la non autosufficienza per sé e i propri familiari. Un reddito siffatto, gestito in modo efficiente non è affatto un disincentivo per i beneficiari a rendersi utili per sé stessi e per la società, ma **il fondamento indispensabile che rende possibile il loro investimento in capitale umano** (salute ed istruzione). Noi riteniamo che il modo nuovo e più efficace per fornire questo reddito di base sia da collegare all'**introduzione della moneta digitale che le banche centrali possono direttamente accreditare sui conti correnti** digitali dei beneficiari aperti presso istituti di credito con la condizione che la nuova moneta (per quanto riguarda il reddito di base) sia **soggetta a riserva obbligatoria del 100%**. Con questo accorgimento le banche private non potrebbero semplicemente convertire tutti gli euro digitali depositati in base monetaria normale. L'euro digitale non funzionerebbe come i tradizionali depositi bancari, perché **non rientrerebbe nel regime di riserva frazionaria**. Le banche non potrebbero moltiplicarlo attraverso prestiti, né potrebbero trasferirlo nel circuito della moneta bancaria. **L'euro digitale sarebbe gestito con una riserva obbligatoria molto alta** e verrebbe utilizzato come **mezzo di pagamento diretto**. Le banche, quindi, non avrebbero la possibilità di espandere la massa monetaria a partire dagli euro digitali, che rimarrebbero vincolati a essere utilizzati nella loro forma digitale **senza generare debito aggiuntivo**. La riserva obbligatoria sull'euro digitale, pur partendo dal 100%, potrebbe essere gradualmente ridotta nel tempo, mantenendo comunque un livello sostanziale. Questo **offrirebbe alla Banca Centrale Europea (Bce) un ulteriore strumento di policy** ed un importante strumento di flessibilità. In un periodo di crescita economica, la riserva potrebbe essere abbassata, permettendo una maggiore circolazione di moneta senza eccessi inflazionistici. Viceversa, in momenti di crisi, mantenere una riserva più alta garantirebbe una funzione di stabilizzazione, limitando l'espansione incontrollata del credito. I vantaggi nell'usare questo approccio sono molteplici. Il finanziamento diretto delle banche centrali vorrebbe dire nell'Unione Europea **bypassare i problemi legati ai debiti pubblici nazionali** e i vincoli di bilancio che impediscono di destinare le risorse che sarebbero necessarie per affrontare il problema, vincoli destinati a diventare più stringenti con l'entrata in vigore delle nuove regole sul bilancio producendo indesiderati effetti pro-ciclici. La scelta contribuirebbe in modo importante alla reputazione della Bce e dell'Unione Europea presso i cittadini degli Stati membri. **La Bce potrebbe inoltre introdurre gradualmente la misura verificandone l'impatto sulle dinamiche inflazionistiche**. Sarebbe possibile un sistema omogeneo a livello europeo di verifica dell'efficienza della misura (in modo simile a quanto sta avvenendo con il Pnrr) utilizzando un approccio di universalismo selettivo, ovvero condizionando la misura alla verifica degli Stati membri della prova dei mezzi e allo svolgimento di un colloquio regolare con gli assistenti sociali dei beneficiari per una corretta profilazione degli Stati tra gli occupabili e i non occupabili. **Il quantitative easing ha avuto un ruolo fondamentale** e ci ha aiutato a superare passaggi difficili della nostra storia recente. Più recentemente si è ragionato su come un green quantitative easing (e il green tilting della Bce) possa favorire il finanziamento della transizione ecologica. Per gestire assieme transizione ecologica e digitale in modo socialmente sostenibile salvando consensi e fiducia nelle istituzioni democratiche **abbiamo più che mai bisogno d'ora in avanti di un social quantitative easing**.



Stefania Debora Gandini – Quando i lavoratori salvano le imprese (e fanno guadagnare lo Stato) - Il Sussidiario.net

In un contesto economico complesso, caratterizzato dalla chiusura di numerose imprese, il modello dei **workers buyout (WBO)** si conferma efficace: **è uno strumento in cui i lavoratori rilevano le aziende in difficoltà economica per salvarle e garantirne la continuità produttiva**, rappresentando un'alternativa valida rispetto ai tradizionali sussidi statali. Questo modello è promosso in Italia attraverso il supporto di **Confcooperative, in collaborazione con CFI (Cooperazione Finanza Impresa) e il ministero delle Imprese e del Made in Italy**. L'idea alla base è semplice: i dipendenti di un'azienda in crisi si uniscono per rilevarne la proprietà, diventando imprenditori e trasformandola in una cooperativa. Il fenomeno dei WBO ha guadagnato slancio negli ultimi anni, specialmente in Italia, dove, dal 2011 al 2023, oltre 90 imprese sono state salvate, con il coinvolgimento di circa 2.400 lavoratori. Queste iniziative si concentrano principalmente nelle piccole e medie imprese (PMI), particolarmente vulnerabili durante le crisi economiche o i passaggi generazionali. **Le aziende salvate operano in settori diversi, tra cui manifatturiero, logistica e agroalimentare**. Questi interventi sono supportati da strumenti legislativi come la Legge Marcora (L. 49/1985), che prevede: finanziamenti agevolati attraverso CFI (Cooperazione Finanza Impresa), che supporta i lavoratori nel rilevare le aziende in crisi e contributi a fondo perduto per integrare il capitale iniziale dei nuovi soci delle cooperative rigenerate. **Secondo Confcooperative, solo negli ultimi cinque anni circa 25 aziende sono state salvate grazie al Fondo Sviluppo**, un'iniziativa dedicata che ha mobilitato oltre 2,5 milioni di euro per supportare i WBO. L'impatto economico e sociale di queste operazioni è significativo: ogni euro pubblico investito genera un ritorno di circa 8 euro in termini di entrate fiscali e previdenziali, rendendo **il WBO un modello economicamente sostenibile e utile per la collettività**. Nel 2023, CFI ha sostenuto 53 imprese cooperative rigenerate, con investimenti complessivi di 57,5 milioni di euro. Questo ha contribuito a salvare circa 2.100 posti di lavoro. **Il modello dei workers buyout rappresenta una sintesi efficace di imprenditorialità e solidarietà**, dimostrando che i lavoratori possono diventare i protagonisti del rilancio economico delle proprie aziende. Tuttavia, perché questa soluzione possa essere adottata su larga scala è necessario un maggiore impegno da parte delle istituzioni, attraverso incentivi mirati e politiche di supporto alle cooperative. Secondo **il sottosegretario al Mimit Massimo Bitonci**, i WBO potrebbero diventare una risposta concreta alla crisi e una soluzione strutturale **per affrontare le crisi aziendali delle piccole e medie imprese (PMI)**: "Questo strumento consente di ridurre la spesa pubblica legata agli ammortizzatori sociali, favorendo al contempo la produttività e la competitività delle aziende salvate". A tal fine, il Governo sta valutando un potenziamento della Legge Marcora. Sebbene i WBO siano più strutturati in Italia, **anche in altri Paesi europei vi sono iniziative simili**: in Francia il movimento delle SCOP (Società Cooperative di Produzione) che salvano ogni anno decine di aziende e in Spagna esistono modelli simili di acquisizione aziendale. Tuttavia, non vi è un censimento uniforme a livello europeo per il numero esatto di imprese coinvolte. **Un rapporto dettagliato che analizza il fenomeno dei workers buyout** con un focus sulla resilienza economica delle imprese rigenerate è "*The Italian road to recuperating enterprises and the legge Marcora framework*" (2017) dell'Euricse (European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises) in collaborazione con CFI (Cooperazione Finanza Impresa) e con OISE (Università di Toronto). Il rapporto studia l'innovativa risposta dei lavoratori italiani in tempi di crisi ed evidenzia che l'Italia si distingue per l'implementazione istituzionalizzata del modello che non ha uguali in Europa. **I WBO non solo preservano posti di lavoro, ma creano una**



governance democratica interna, migliorando il coinvolgimento dei lavoratori. Questo modello, oltre a essere un'opportunità per le imprese in crisi, ha dimostrato una maggiore resilienza economica rispetto alle alternative come **le chiusure definitive o il ricorso alla sola cassa integrazione**.

~

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it